

Amori

Me Venus artificem tenero
præfecit Amori.

Ovid. de Art. Aman. l. 1. v. 9.



IN BASSANO, MDCCLXXXIX

A Spese Remondini di Venezia.

AL LETTORE.

Si occorre per quanto è in nostro potere al pubblico desiderio col riprodurre alla luce una terza volta pei nostri torchj le Anacreontiche del celebre Senatore Savioli. L'ap-

provazione uniforme degl'ingegni più colti, e meglio versati nelle bellezze Latine, e Greche, l'entusiasmo infallibile, che risveglian sempre negli animi delicati, ed il molto nome, che d'esse è sparso dopo tanti anni per tutta Italia, e al di fuori senza vestigio di decadenza, formano a nostro giudizio la più adeguata risposta alle Critiche anonime, prodotto insulso d'una ignoranza maligna, nè perchè il chiaro Scrittore

di-

distratto in più arcani studj batta in oggi maestramente l'orme di Livio, e di Tacito, e s' acquisti una nuova immortalità, perderà il diritto all'antica, o potranno i Posteri non riconoscere in esso l' emulo d' Ovidio, e di Saffo. Solleciti intanto, che la divisata ristampa fosse eziandio la più ricca fra quante comparvero in pubblico, ci siamo compiaciuti ad accrescerla con un breve numero di cose inedite, e non infe-

riori al restante, o s'avverta allo stile, o alla leggiadria delle imagini. Il conoscitore, che legge, gradisca, e viva felice.

AV-

A V V I S O

PREMESSO

ALLA PRECEDENTE NOSTRA EDIZIONE.

Uscite la prima volta dai nostri torchj, ritornano adesso alla luce queste amabilissime canzonette, che furono, e saranno mai sempre la delizia dei cuor più teneri, e più gentili. Le varie traduzioni, che se ne fecero in varie lingue, oltre alle replicate ristampe italiane, formano il loro encomio più seducente e più bello. Il chiarissimo Senatore Conte LODOVICO SAVIOLI, *nome caro a Bologna, e fausto ed onorato alle lettere, è autor felice di questi leggiadrissimi componimenti. Sembra, che l'amabil Poeta abbia voluto sacrificare alle Grazie. Si ammira in lui la novità dello stile, la*

leggiadria de' numeri facili e armoniosi, e sovra tutto la moderna galanteria sparsa di fiori mitologici, e condita di sapore antico. Noi abbiam procurato, che la nitidezza dei caratteri, e la eleganza della forma corrispondesse in parte alla venustà di queste rime, che vantar possono la difficile gloria di una laude universale. Ed acciocchè questa pubblica laude abbia una pregevol mercede, noi aggiungiamo alle tenere e graziose canzonette una graziosa e patetica ode scritta essa ancora da quella penna medesima, che sembra tinta nel delicato inchiostro dell' amoroso Nasone. L' illustre Autor volle, che all' edizione di Lucca precedesse la seguente lettera

ALL'

ALL' ECCELLENZA

D I

VITTORIA CORSINI ODESCALCO

DUCHESSA DI BRACCIANO ec.

IL CONTE LODOVICO SAVIOLI FONTANA.

L' AMBIZIONE non m' ha certamente condotto a scrivere. Ho cominciato a farlo in una età predominata da una passione più necessaria, più funesta, e più cara. Ma almeno se a questa ho saputo resister poco, mi lusingo di potermi difender meglio dall' altra; e nulla veramente contribuisce a fomen-

mentarla. Io sono nato in un secolo, in cui gl'ingegni, e gli studj degli uomini sono rivolti all'utilità. La Filosofia, l'Agricoltura, le Arti, il Commercio acquistano tutto dì nuovi lumi dalle ricerche de' Saggi; e il voler farsi un nome tentando di dilettare, quand'altri v'aspira con più giustizia giovando, è impresa dura, e difficile. Ho dunque scritto non ad altro oggetto, che d'esprimere quel, ch'io sentiva, e mi sono tranquillamente apparecchiato a non esser letto. Nè però voglio con tutto questo nascondermi, e confesserò al tempo stesso, che non mi ha recato soverchia meraviglia il sapere d'esser letto da molti. Quella passione, o a dir meglio quel fuoco, di cui si risentono i miei versi, è conosciuto, e sentito più o meno da tutti gli uomini. Se alcuna volta col suo soccorso mi è riuscito d'

espri-

esprimere la natura felicemente, se taluno avrà creduto di ravvisar ne' miei versi i suoi pensieri stessi, e i suoi casi, ciò basta: la memoria e 'l desiderio avranno fatto il restante, ed io per questa sola via forse potea piacere. Il gentil sesso massimamente ha voluto sapermene grado, nè io da qui innanzi m' abuserò lungamente del favor suo. E' detto, che dalle Muse, come dagli Amori è meglio congedarsi troppo presto, che troppo tardi: almeno differenti Muse convengono all' età differenti.

Voi intanto permettetemi, che vi presenti compiuto questo piccolo volume, e non vi sdegnate s' io non m' estendo in queglì uffizj, che non vi conviene d'aver comuni con quelli, che non li meritano. Io vi stimo, e rispetto assaissimo; e voi vi siete compiaciuta a lodarmi. La prima delle due

ra-

ragioni era di troppo per obbligarmi a quello, ch' io faccio. Accoglietelo, e lasciate ch' io mi rallegri di rimanervi ancor debitore. Dotata di talenti superiori a moltissime del vostro sesso, favorita senza insuperbirvene dalla fortuna, sì pel Sangue, che per le ricchezze, vivete felice nella Città più illustre del Mondo, ed amate, coltivate, e proteggete le Lettere.

AMORI.

AMORI.

I.

A VENERE.

O Figlia alma d' Egioco,
Leggiadro onor dell' acque,
Per cui le Grazie apparvero,
E 'l riso al Mondo nacque.

O molle Dea di ruvido
Fabbro gelosa cura,
O del figliuol di Cinira
Beata un dì ventura.

Teco il Garzon, cui temono
Per la gran face eterna,
Ubbidienza, e imperio
Soavemente alterna.

Accese a te le tenere
Fanciulle alzan la mano:
Sole ritrosa invocano
Le antiche Madri invano.

Te sulle corde Eolie
Saffo invitar solea,
Quando a quiete i languidi
Begli occhi Amor togliea.

E tu richiesta, o Venere,
Sovente a lei scendesti,
Posta in obblìo l'ambrosia,
E i tetti aurei celesti.

Il gentil carro Idalio,
Ch' or le colombe addoppia
Lieve traea di passeri
Nera amorosa coppia.

E mentre udir propizia
Solevi il flebil canto,
Tergean le dita rosee
Della fanciulla il pianto.

E a noi pur anco insolito
Ricerca il petto ardore,
E a noi l'esperta cetera
Dolce risuona amore.

Se tu m'assisti, io Pallade
Abbia, se vuol, nimica;
Teco ella innanzi a Paride
Perdè la lite antica.

A che valer può l' Egida,
Se 'l figlio tuo percote?
Quel che i suoi dardi possono
L'asta immortal non puote.

Meco i mortali innalzino
Solo al tuo nome altari;
Citera tua divengano
Il Ciel, le Terre, i Mari.

II.

IL PASSEGGIO.

Gia' già sentendo all' auree
Briglie allentar la mano
Correan d' Apollo i fervidi
Cavalli all' Oceano.

Me i passi incerti trassero
Pel noto altrui cammino,
Che alla Città di Romolo
Conduce il Pellegrino.

Dall' una parte gli arbori
Al piano suol fann' ombra,
L' altra devoto portico
Per lungo tratto ingombra.

La tua, gran Padre Ovidio,
Scorrea difficil arte,
Pascendo i guardi, e l' animo
Sulle maestre carte:

Quando improvviso scossemi
L' avvicinar d' un cocchio,
E ratto addietro volgere
Mi fece il cupid' occhio.

Sui piè m'arresto immobile,
E il cocchio aureo trapassa,
Che per la densa polvere
Orma profonda lassa.

Sola sui drappi serici
Con maestà sedea
Tal che in quel punto apparvemi
Men Donna assai che Dea.

Più bello il volto amabile,
Più bello il sen parere
Fean pel color contrario
L'opposte vesti nere.

Tal sul suo carro Venere
Forse scorrea Citera,
Da poi che Adon le tolsero
Denti d'ingorda Fera.

La Bella intanto i lucidi
Percote ampj cristalli,
L'auriga intende, e posano
I docili cavalli.

Tosto m'appresso, e inchinomi
A quel leggiadro viso,
Che s'adornò d'un facile
Conquistator sorriso...

Amor di tua vittoria
Come vorrei lagnarmi?
Chi mai dovea resistere,
Potendo, a tue bell' armi?

In noi t' accrebbe imperio
La destra man cortese,
Che mossa dalle Grazie
A' baci miei si stese.

Risvegliator di zefiri
Ventaglio avea la manca,
Onde solea percotere
Lieve la gota bianca.

Ne' moti or lenti, or rapidi
Arte apparìa maestra;
Lo Spettator dell' Anglia
Così le Belle addestra.

O man, che d' Ebe uguagliano
Per lor bianchezza il seno,
Ove fissando allegrasi
Giove di cure pieno.

Forse sì fatte in Caria
Endimion stringeva,
Quando dal carro argenteo
Diana a lui scendeva.

Quei

Quei vaghi occhi cerulei
Movea frattanto Amore;
Rette per lui scendevano
Le dolci note al core.

Come potrei ripetere
Quel ch'a me udir fu dato?
Dal novo foco insolito
Troppo era il cor turbato.

III.

IL MATTINO.

GIA' col meriggio accelera
L'ora compagna il piede,
E già l'incalza, e stimola
Nova, che a lei succede.

Entra la luce, e rapida
Empie le stanze intorno:
Il pigro sonno involisi,
Apri i begli occhi al giorno.

Cinese tazza eserciti
Beata il suo costume,
E il roseo labbro oscurino
Le Americane spume.

S'erge segreto un Tempio
Dell'ampie coltri a lato:
Là tue bellezze aspettano
Il sacrifizio usato.

Vieni. Sia fausta Venere,
Gli uffizj Amor comparta,
Le Grazie in piedi assistano,
Tu sederai la quarta.

Forse al fissar sollecita
Nel chiaro specchio il volto
Ti parrà meno amabile
Sol perchè men fia colto.

Pur se dal tuo giudizio
Dissento, il porta in pace:
Negletto, e senza studio
Più il viso tuo mi piace.

Tal da' superbi talami
Dell' ampia Reggia Achea
Sciolta dal caro Pelope
Ippodamìa sorgea.

Tal dallo speco Emonio,
Ove a Peleo soggiacque,
Madre tornò del Tessalo
L' azzurra Dea dell' acque.

Ma già tuo dolce imperio
La fida ancella invita;
Ella s' appressa, e all' opera
Stende la destra ardita.

Già dal notturno carcere
I crini aurei sprigiona,
Ed all' eburneo pettine
Gl' indocili abbandona.

Se-

Segui, o fra quante furono
Illustri ancelle esperta:
Felice te! la grazia
Della tua Donna è certa.

Te nulla turbi, e rigido
Guardi silenzio il loco,
Solo garrisca l' Indico
Verde amator del croco.

Oh quante volte il Frigio,
Caro alla Greca altera,
Tacque, e con lui di Priamo
Tacque la Reggia intera!

Ella frattanto ornavasi
Pari all' eterne Dive,
E il caldo ferro Iliaco
Torcea le chiome argive.

Arser d' amara invidia
Poi le Dardanie Spose:
Arse d' amor Deifobo,
Ma 'l foco incesto ascose.

M' inganno? o 'l sacrifizio
Il chiesto fine or tocca,
Nè ancor il Sol coi fervidi
Cavalli in mar trabocca.

Gra-

Grazie agli Dei. Sfavillano
Le gemme oltre l' avviso,
I rosei panni accrescono
Bellezza al caro viso.

Altri color non ornano
La giovinetta Aurora
Quando Titon scordandosi
L' oscuro Ciel colora.

Tutto è compiuto: Or libero
Rimanga ai voti il luogo,
Voi che qui i Fati guidano
Offrite il collo al giogo.

IV.

IV.

LA SOLITUDINE.

LASCIA i sognati Demoni
Di Falerina, e Armida:
Porgi l'orecchio a storia
Più antica, e meno infida.

Sparta, severo ospizio
Di rigida virtude,
Trasse a lottar le Vergini
In sull'arena ignude.

Non di rossor si videro
Contaminar la gota:
E' la vergogna inutile
Dove la colpa è ignota.

Fra Padri austeri immobile
La gioventù sedea,
E sconosciuto incendio
Per gli occhi il cor bevea.

Ma d'oro, o d'arti indebite
Preda beltà non era:
Sacre alla Patria, dissero:
Per lei combatti, e spera.

Gre-

Grecia tremò: Vittoria
De' chiesti amor fu lieta;
Premio gli estinti ottennero
Di lagrima segreta.

Chi v' ha rapito, o Secoli
Degni d' eterna lode?
Tutto svanì. Trionfano
Fasto, avarizia, e frode.

Fuggiamo o cara, involati
Dalla Città fallace:
Meco ne' boschi annidati,
Che sol ne' boschi è pace.

Remoto albergo spazia
Sui colli, e al Ciel torreggia;
Certo invecchiò Penelope
In men superba Reggia.

Là Ciparisso ad Ecate
Sacro le cime innalza:
Là densi abeti crescono
Ombre d' opposta balza.

L' arbore ond' arse in Frigia
La Berecintia Diva
Contrasta al vento: Ei mormora,
E i crin parlanti avviva.

Un

Un antro solitario
Nel tufo apriron l'acque,
Forse che a dì più semplici
Fu rozzo, e rozzo piacque.

Il vide arte, e sollecita
Vi secondò natura:
Teti di sua dovizia
Vestì le opache mura.

Onde argentine in copia
Dalla muscosa conca
Versa tranquilla Najade
Custode alla spelonca.

Spesso la Cipria Venere
Ne' spechi ermi s'assise,
Quando del Ciel dimentica
Seguia pei monti Anchise.

Il vide, amollo, e supplice
Furtive nozze offerse:
Fornir l'erbette il talamo,
Un elce il ricoperse.

Sui gioghi Idalii crebbero
Cento vergate piante,
E le fortune apparvero
Dell' indiscreto amante.

Ah se di gioja insolita
E' frutto un tanto errore,
Ricusi alle mie lagrime
Gli estremi doni amore.

Vieni: te vuoti aspettano
Da cure i dì beati:
Te pure notti, e placide,
Madri di sogni aurati.

Se i tuoi desir secondano
Le facili speranze....
Ma taci? ohimè tu mediti
Veglie, teatri, e danze.

O Gallo, o tu di Druidi
Un tempo orrendo gioco,
Esca infelice, e credula
D'un esecrato foco,

Tu regni, e ai ciechi popoli
E' legge il tuo costume:
Cangi, e a tua voglia cangiano
In lui le Belle un Nume.

Ha tua mercè l'imperio
Sui cor ragion perduto:
Per l'arti tue Proserpina
Saria rapita a Pluto.

V.

IL DESTINO.

Ch' io scenda all' artifizio
Di mendicata scusa?
Non posso: il volto ingenuo
Col suo rossor m' accusa.

La tua lusinga è inutile,
E' tardo il tuo lamento.
Tu l' esca a tanto incendio
Negasti, ed ecco è spento.

Se d' importuno ostacolo
Soverchio Amor s' offende,
Dispiega i vanni instabili,
Nè richiamato intende.

Le forme tue risplendono
Di non mortal bellezza;
Te sul fiorir non supera
La Dea di giovinezza.

V' è più, che in me l' ingiuria
Del non amarti aggravi?
Tu vanti onor domestici
Per venti etadi agli Avi.

I Lari tuoi ridondano
Dei doni aurei di Pluto.
Là pallidi rispettano
Gli amanti un tuo rifiuto.

Ma che? le sorti ordirono
Immobile catena;
E da sorgente incognita
Piacer discende, e pena.

O destinata a gemere
Sul tuo deluso foco,
Oh ti consola, e credimi,
Che 'l mio trionfo è poco.

A me fanciulla indocile
Un ferreo giogo impose:
Me leggi aspre governano,
Difficili, orgogliose.

Non prevedute Grazie
In su quel viso han sede.
Ahi troppo il loro imperio
Sulla beltà precede.

Il fasto, e gli spettacoli
L'austera odia, e deride:
Sorge coll'Alba: inselvasi,
E tratta armi omicide.

Tale Atalanta narrano
Ninfa di cor feroce,
Che i cervi in sul Partenio
Stancò col piè veloce.

Fido sull' orme rapide
Milanion correa,
E all' amator selvatico
I fianchi Amor pungea.

Tacque, ed osò sorridere
Da rami acuti offeso,
Stanca la vide, e gli omeri
Gravò del caro peso.

Oh quante volte intrepido
Sfidò le irsute fere,
E alla sdegnosa Vergine
Offrì le spoglie intere!

Quest' arti, che s'aprivano
Sentiero al cor non molle,
Col tempo il disarmarono,
E la superba volle.

Forse gli Dii mi pascono
D' una speranza incerta,
E forse a prezzo simile
La mia vittoria è certa.

A tuo conforto io misero
Che posso darti intanto?
Fredda amistà, silenzio,
E breve inutil pianto.

VI.

LA FELICITA'.

Dunque gli Dii non volsero
Le mie speranze in gioco:
Te dunque ancor che tacita
Pur arse il nostro foco.

Chiusi volea modestia
Quei cari labbri invano,
Che aprirli alfin compiacquesi
Amor di propria mano.

Tu m'ami: il tuo resistere
A torto al fin m'increbbe,
Esso alla mia vittoria
Pregio novello accrebbe.

Deh più gradita all'animo
Per te che il puoi si renda,
Che per mio ben ripeterla
Dalla tua bocca intenda.

Escan sinceri, e liberi
I tuoi sospir dal core:
Quegli occhi i miei ricerchino,
E in lor gli arresti Amore.

Noi vegga uniti Apolline,
S' esce dal lido Eoo,
Noi, se nel freddo Oceano
Attuffa Eto, e Piroo.

Se te destin contrario
Dal fianco mio non parte,
Con pace sia di Venere,
Lei non invidio a Marte.

M Amor di nuovo imperio
Non graverà ch' io creda,
Egli, che ad altra tolsemi,
Onde foss' io tua preda.

Fiamma, se i voti il mertano,
Eterna ad ambo ei dia,
Che ognor l'istessa io troviti,
E nuovo ognor ti sia.

Pochi la Parca indocile
Anni mi lasci omai:
Se teco possa io viverli
Sarò vissuto assai.

Tu (al desiato uffizio
Ti serbino gli Dei)
Colla tua mano chiudere
Devi questi occhi miei.

Richiameran tue lagrime
Il fuggitivo spirto:
Tu l'urna, ov'io riposimi,
Coronerai di mirto.

Poi, dove i casi il chieggano,
Rasciugherai le gote.
Oltre alle fredde ceneri
Amor durar non puote.

E Dido ancor serbavasi
Fida all'estinto sposo,
Ombra gelosa, e credula,
Fu breve il tuo riposo!

Figlio dell'aurea Venere
Giunon fuggendo, e l'acque
Enea discese ai vedovi
Novelli Regni, e piacque.

VII.

VII.

LA MASCHERA.

A che lo sguardo immobile
Nella parete hai fiso,
E sulle braccia appoggiasi
Languente il caro viso?

Godi se sai, che t'aprono
L'aspetto, e gli anni il campo.
Ahi le bellezze passano;
La gioventute è un lampo.

Ecco il figliuol di Semele
Torna dall' Inde arene:
I giochi l'accompagnano:
Risplendono le scene.

Festeggia a gara il popolo
Dell' ebbro Dio sull' orme:
Le vesti ora si cangiano,
E i volti in mille forme.

Di queste una sull' Adria
Dall' indolenza nacque:
Di libertà lo studio
Vi si conobbe, e piacque.

Così velate, e pallide,
In neri manti avvolte
Per l'aria bruna appajono
Le afflitte ombre insepolte.

Tu no. Le Grazie tacciano
Sulla celata faccia:
Ma fralle vesti incognite
La tua sembianza piaccia.

O Flora imita, e adornino
Le rose a te la fronte:
O la Regina fingasi,
Che nacque al Termodonte.

A stragi usata Amazone
Sul Simoenta venne.
Incauta! a che le valsero
Le grida e la bipenne?

Giacque costretta a mordere
La mal soccorsa terra.
Tu vanne inerme, e supera
In più leggiadra guerra.

Di nove spoglie accrescere
I tuoi trionfi io veda,
Io nelle tue vittorie
La più gradita preda.

Mille a te Silfi accorrono
In sulle lucid' ali,
Diva progenie, aerea,
Che sfugge occhi mortali.

Ne' più remoti secoli
Giacque oziosa, e oscura;
Oggi del sesso amabile
Commessa è a lor la cura.

Gelosi custodiscono
I nei, l' acque odorate,
I varj fior, le polveri.
Le gemme, e l' onestate.

Come vegliaro intrepidi
La minacciata Inglese?
Ma il Fato è sopra: inutile
Pietà sì bella ei rese.

Scendea sul collo eburneo
Parte del crine aurato,
Per mano delle Veneri
Ad arte inanellato.

Questo all' altera Vergine
Degli occhi suoi più caro,
Cadde improvvisa vittima
D' insidioso acciaro.

Ma

Ma sorgi omai. S'involano
L'ore, e la notte avanza:
Vuoti i Teatri affrettano
La sospirata danza.

Tu pensierosa or dubiti,
Gemi, e non hai parole:
Poi ti dorrà che rapido
Turbi le veglie il Sole.

VIII.

VIII.

ALL' AMICA

Che lascia la Citta'.

Ai freddi colli indomito
Il ghiaccio ancor sovrasta,
Soffia Aquilone, e ai Zefiri
Signoreggiar contrasta.

Sdegnoso il Verno esercita
Le moribonde forze,
Chiude timor le Driadi
Nelle materne scorze.

Qual nova cura estrania,
Quai pensier gravi, e foschi,
Te innanzi tempo guidano
Dalla Cittate ai boschi?

I prati in pria si vestano
Dell' odorate spoglie,
Prima ricovrin gli arbori
L' onor di verdi foglie.

Progne ritorni intrepida
Dai caldi Egizj liti
Le antiche forme a piangere,
E Filomena, ed Iti.

Al-

Allora ostenta il giovane
Anno la sua beltate;
Tal era intero all' aurea
Del buon Saturno etate.

E allor tu ai boschi attoniti
Mostra l' amato viso.
Felice te, cui seguono
Gli amor leggiadri, e 'l riso!

Psiche apparìa: prostravasi
La turba al suol devota;
E in te le selve onorino
Divinitate ignota.

Circonderan me misero
Le ingrate mura intanto:
Tue le delizie siano,
Mie le querele, e 'l pianto.

Qual è più cieco, e livido
Di gelosia sospetto,
Lui mio malgrado accogliere
Dovrò, te lunge, in petto.

Casta abitar compiacquesi
Diana ancor le selve:
La pura mano armavano
Dardi terror di Belve.

Al Cacciator Gargafio,
Che osò mirarla al fonte,
Ultrici acque cangiarono
La temeraria fronte.

Pur crederai? d' Arcadia
L' incolto Dio la vede:
Offre, e del Dio le piacciono
Le offerte, il ceffo, e 'l piede.

Nol seppe il Sol: più tacita
L' oscura notte arrise;
Vide contenta Venere
La sua vendetta, e rise:

Roser lascivi i Satiri,
Meravigliando, il dito:
E alle ritrose Oreadi
Piacque l' esempio ardito.

Ma con chi parlo? i fervidi
Fuggon destrier contenti:
La mia speranza portano
Essi, la voce i venti.

Non s' involò più rapida
Sull' infernal quadriga
La Siciliana Vergine
Preda di nero auriga.

O avverso Amor, cui serbansi
Sol per timor gli altari,
Pel cui voler sottentrano
Ai lieti i giorni amari!

Te in vano al cor giungendoti
Un de' tuoi dardi offese,
Se del tuo mal memoria
Men crudo altrui nol rese.

IX.

ALL' AMICA LONTANA.

Cosi' per lidi inospiti
Scherno alle Dee funeste
Alto chiedea d'Ermione
Il disperato Oreste.

Te chiamo, e i boschi rendono
Mesti la nuda voce:
Lenti i miei giorni passano,
Vola il pensier veloce.

Tutto perì: memoria
D'esca al desìo soccorre:
Ed io potei colpevole
L'addio funesto imporre?

Vidi il dolor, che pallido
A te sul volto uscìa,
Alle nascenti lagrime
Chiudea rossor la via.

Oh de' corrotti secoli
Tardi esecrato errore!
Tutte le leggi perano
Che non impose Amore.

Ah

Ah che diss' io? la gloria
Serba d' intatta fama:
Tu 'l dei: di te sollecita
Risplendi a un tempo, ed ama.

Ama: e l' arcano adombrisi
D' impenetrabil velo.
Così pudiche apparvero
Giuno, e Minerva in Cielo.

A te le Grazie nutrono
Leggiadra amabil figlia:
Tu la marina Venere,
Ed essa Amor somiglia,

Deh prenda Amor medesimo
Le sue sembianze almeno:
Egli in sua vece positi
Soavemente in seno.

Già del nipote Ascanio
Finse così l' aspetto,
E non temuto incendio
Versò d' Elisa in petto.

Ed oh pietosa grandine,
Oh solitario speco!
In te .... ma dove guidami
Ahi lasso! un desir cieco?

Da cure oppresso, ed esule
Vivo in terren lontano,
Regna un poter contrario,
Che quel d' Amor fa vano.

Tu scrivi intanto, e all' animo
La speme sua mantieni.
Oh i cupid' occhi trovino
Scritto una volta: Vieni.

Impetuoso Eridano
Stendi la torbid' onda,
E minacciando vietami,
Se sai, l' opposta sponda.

Fanciulla accesa i talami
Offrìa dal Tracio lido,
E al sordo mar fidavasi
Il notator d' Abido.

X.

ALLA PROPRIA IMMAGINE.

O Di fanciulla tenera
Prima e miglior speranza,
Poi ch' altro a lei non lasciano
I tempi, e lontananza.

O di pietoso artefice
Felice ardita prova,
O tal che in te volgendosi
Me stesso ognun ritrova.

Te nove sorti aspettano
In più beato loco:
Io queste a te propizie
Invidiando invoco.

Tu, mentre andrai sollecita
Alla fanciulla in dono,
Dirai: nessuno offendami:
Per la più bella io sono.

Vanne al richiesto uffizio
Per via spedita, e breve,
Nè in altra man riposati,
Che in quella man di neve.

Amor ti scorga: Ei rapido
Trapassa i monti, e i fiumi:
Ei regna ovunque: e il temono
Temuti in terra i Numi.

S'ella ricorda l'ultima
Aurora e 'l lungo affanno,
Se i giuramenti, e i gemiti,
E i voti in cor le stanno:

Vedrai le guancie rosee
D'un bel pallor velarsi,
E i cari occhi cerulei
Accesi in te fissarsi.

Piangea Corinna i taciti
Furtivi amor svelati,
Mentre Nason traevano
Al freddo Ponto i fati;

E la rimasta immagine
Dell' amator lontano
Cadde all' afflitta giovane
Dalla smarrita mano.

Cadi tu pure. Indizio
Sarà che tu sei cara.
Non dee tua sorte increscere,
Non dee parerti amara.

Quai te ripari aspettano
Della sventura avuta!
Ben puossi a prezzo simile
Comprar la tua caduta.

Te raccorran le Grazie,
Tu baci avrai soavi:
Al paragon sarebbero
Dell' Ibla amari i favi.

S' interporranno all' opera
Mille sospir frattanto;
Nè le pupille tremule
Perdoneranno al pianto.

Gli occhi da te rimovere
Pur cercherà talora,
Poi di mirar non sazia
Vorrà mirarti ancora.

Mille udirai ripetere
Liete, e dolenti note:
Amor, da cui derivano,
Solo insegnar le puote.

Oh le tue sorti vogliano
Te fortunata appieno,
E alfin pietose ascondano
In quel leggiadro seno.

Sal-

Salmace ardita Najade
Là nel paterno rivo
Non strinse a sen più candido
Il giovin freddo, e schivo.

Nasso cagion di lagrime
Più bianco sen non vide,
Poichè Teseo portarono
Le sorde vele infide.

XI.

IL TEATRO.

Ecco Decembre: avanzano
Le fredde notti ingrate:
Liete ai teatri assistono
Cogli amator le amate.

Componi i crini: adornati,
E il fido specchio ascolta:
Non t' affrettar: sollecita
Esser non dei, ma colta.

Tarda ai Roman Spettacoli
L' altera Giulia venne:
Ma i primi onor del Lazio
Sull' altre belle ottenne.

Vanne, e trionfa: Invidia
Impallidisca, e taccia:
Godi beata, e assiditi,
Io sederotti in faccia.

Acquisterà mie lagrime
La tua pietate a Dido:
Se a te dispiace, in odio
Sarammi il Teucro infido.

I sonni miei non turbano
Sdegnati il Padre, e Giove,
Me, come Enea, non chiamano
Regni a mercarmi altrove:

Pur fosse ciò: non l' abbiano
I saldi Fati a sdegno:
Tu mi saresti Italia,
Tu gloria a me, tu regno.

Ma qual terror colpevole
Ad agghiacciar mi sforza?
Ahi gelosia, che esercita
In me l' antica forza!

Chiudean l' Acrisia Danae
Torri di doppio acciaro:
Giove la vide, ed aureo
Colmolle il seno avaro.

Te ne' teatri, e libera
Potrò sperar sicura,
Se a tanto un dì non valsero,
Lasso! le ferree mura?

Oh ai tempi almi di Tazio
Beata età Latina!
Oh in pregio allor, difficile
Rusticità Sabina!

Essa, che i tempi abborrono
Da te però non chieggio:
Tu mal prometterestila,
La manterresti peggio.

Leggi io darò più facili;
Queste a serbar consenti:
Odile, e non le portino
Seco per l' aria i venti.

Rendi i saluti: il vogliono
Giustizia, e cortesia:
Ma il tuo saluto augurio
Felice altrui non sia.

Abuso i baci or tollera
Sulla feminea mano.
Chiesta una volta ottengasi:
Si chiegga un' altra in vano.

Nè ai baci o freddi, o fervidi,
Riso gentil risponda,
E loderò, che l' invido
Guanto le mani asconda.

Se mai, che i Dii nol soffrano,
Vicino alcun ti siede,
Le vesti tue nol coprano,
E a te raccogli il piede.

Può forse a Donna increscere,
Se bella altri la chiama,
E se leggiadro giovane
Sente a giurar che l' ama?

Poichè il vietarlo è inutile,
Io soffrirò che ascolti,
Ma il tuo ventaglio ascondere
Non voglia ad ambo i volti.

Egli sarebbe un tacito
A pronti furti invito;
Amore al cor fa intenderlo,
E rende all' opra ardito.

Guai se qui manchi; e misero
Mi fanno i casi, e l' uso:
Sai che in furor degenera
Soverchio Amor deluso.

Non al securo Apolline
Solo Piton soggiacque:
Spergiura al Dio, Coronide
Provò gli strali, e giacque.

XII.

IL FURORE.

CESSA: gli Dii mi tolgano
All' odiata vista.
Il crederai? per lagrime
Forza il mio sdegno acquista.

Tuo mi chiedesti: Arrisero
Gli avversi Fati, il sono:
Godi se puoi, rallegrati
Di sì funesto dono.

Lasso! così celavasi
Sotto al Tessalic' auro
Il sangue infausto ad Ercole
Del traditor Centauro.

Ardo: un gelato incendio
Pel vinto cor s' aggira.
Se non è questa, ahi misero,
Qual dell' Erinni è l' ira?

O gli occhi tuoi rivolgere
Soavi in giro io veda,
Fremo: tu sei colpevole
Di ricercata preda.

O

O i neri crin soggiacciano
A leggi estranie, e nove,
Ohimè! di Leda piacquero
I neri crini a Giove.

Tremo se ignote Grazie
Ostenta il petto, e 'l viso;
A impallidir condannami
Una parola, un riso.

Parlin segrete, accrescono
Le ancelle i miei timori;
Guai se il tuo seno adornasi
Di sconosciuti fiori.

M' è grave il dì: le tenebre
Sul mio dolor non ponno:
E in darno gli occhi invocano
Il fuggitivo sonno.

Egli non ode, o il seguita
D' ombre drappel nefando,
E i sogni a me presentano
Quel ch' io temea vegliando.

E un freddo orror la torbida
Quiete infetta, e scioglie:
Lascio le piume, e rapido
Accorro alle tue soglie.

Taccion le porte immobili,
Regna profonda pace;
Ma nel comun silenzio
Il mio terror non tace.

E scintillar Lucifero
Sul pallid'asse io vedo,
E l'Alba affretto, e ai talam
Gridando il Sol precedo.

Invan smarrita, e attonita
Rivolgi al Cielo i lumi,
E chiami in testimonio
Dell'innocenza i Numi.

In te di colpa indizio
La mia ragion non trova,
Il veggio, il sento; e crederti
Spergiura, e rea mi giova.

D'ogni più nera istoria
Gli esempj in te pavento.
Inorridisci; io Biblide,
Io Pelopea rammento.

Ah m'abbandona, e lasciami
Preda ai rimorsi miei:
No, tu con me dividere
Lo strazio mio non dei.

Ahi questo dì medesimo
Io barbaro, io profano,
In te volea commettere
La scelerata mano.

Degni dell' opra il Tartaro
Supplizj aver non puote.
Non l'urne infami bastano,
Non d'Ission le ruote.

Nè fuggi? e in me s'affisano
Pietosi i languid' occhi,
E piangi, e supplichevole
Abbracci i miei ginocchi.

Cessa: del rio spettacolo
Tutto l'orror comprendo.
Cessa. Tu segui? Ah Furie
L'Abisso aprite. Io scendo.

XIII.

XIII.

ALL' ANCELLA.

Poiche' a carriera insolita
  Tu movi i passi incerti,
  Io guida volontaria
  Mi t' offro: odimi, e avverti.

Non la terribil Iside
  I sistri a te destina,
  Non ti confida Apolline
  La Delfide cortina.

Te Deità più facile
  Ad obbedirla invita,
  E la tua Donna a Venere
  Incensi offre, e l' imita.

Delle seguaci Grazie
  Tu dunque accresci il coro;
  Esse gli Amor producono,
  E scherzano con loro.

Tu puoi tranquilla, e libera
  Vegliar le notti intere,
  Prima ai teatri, ed emula
  Delle Patrizie altere.

Sull'

Sull' ora in cui le Plejadi
Fan lente al Mar ritorno,
Quando vicino annunzia
L' augel di Marte il giorno;

Il cocchio allora ai taciti
Lari stridendo arriva.
Le faci intorno splendano;
Sta pronta: ecco la Diva.

Il non difficil animo
Conoscerai dal viso;
Con esso alla mestizia
Ti ricomponi, o al riso.

O fidò l' oro in copia
Sull' ostinate carte,
E i Re prescelti stettero
Per la contraria parte:

O guerra il caro giovane
Da lieve causa accese,
E alle discolpe indocile
La sua fortuna il rese,

Ed altro allor spettacolo
Tu sosterrai che pianti;
Ecco la turba indomita
De' rei vapor volanti.

Da Stige uscita esercita
In su le belle il Regno,
E imperversando vendica
Il raffrenato sdegno.

Ah dal furor domestico
Difendi i crini aurati:
Invoca il pronto uffizio
De' suffumigi ingrati.

Pace; da lungo strazio
Per tua pietà respira;
Apre le luci attonite,
Ricordasi, e sospira.

Ella dovrà commettere
Le sue discolpe a un foglio?
Ohimè! non ben convengono
Amor soverchio, e orgoglio.

Ma Amor può troppo: ei supera,
E la vergogna esclude.
Scrive, e lo scritto lacera,
Riscrive ancora, e il chiude.

Tu pia, tu consapevole
De' più segreti guai
Al troppo amato giovine
Apportatrice andrai.

Appena in Ciel Mercurio
Di Giove il cenno intende,
Veste i talari, e rapido
La liquid' aria fende.

Deponga il desiderio
Di morte, e pace speri:
Adagi il capo languido
Sui placidi origlieri.

Tu vola intanto, e penetra
Nelle nemiche soglie:
Dal sonno ingiusto scuotasi
Chi alla tua Donna il toglie.

Oh se per lei non tornano
I tuoi scongiuri in vano,
Se l' arti tue le placano
L' amabile profano;

Te fortunata! invidino
L' altre la tua fortuna,
Ed a te cento servano,
Mentre tu servi ad una.

XIV.

ALL' AMICA OFFESA.

Fra penitenti lagrime
Preda a rimorsi io scrivo:
Che dir potrò? me misero
Io t' ho perduta e vivo?

Amor m' assiste: Ei gridami,
Scrivi, otterrai mercede.
Ahi verrà meco inutile
D' un tanto Dio la fede?

Leggi; peccai, non merita
L' atroce error perdono:
Anzi, il dirò? colpevole
Più che non credi io sono.

Che in un momento arrivisi
All' empietate è rado;
Schiera di lievi agevola
Ai gran delitti il guado.

Qual troverassi inospita
Piaggia, che mi nasconda?
Ohimè! qual sagrifizio
Mi purgherà, qual onda?

Va mostro, ardisci, e supera
La non sanabil onta,
Doma i rimorsi, e intrepido
I fasti tuoi racconta.

Vanta le nove insidie,
L'arti funeste, e vili,
Il profanato ospizio,
Gl'indegni amor servili.

Ma i giusti Dii svelarono
Lo scelerato arcano,
Ch'io dalle infide tenebre
Sperai protetto invano.

Dai pianti tuoi principio
Ebbe la nostra pena,
Ahi Citerea medesima
Potea valerli appena!

Il Nume suo, che m'agita
In testimonio io chiamo.
Da quel momento orribile
Sei vendicata: io t'amo.

E già due volte uscirono
L'ore all'usato corso,
Nè cibo, o sonno ai languidi
Membri recò soccorso.

Per me non oso io chiedere
La pace a te rapita:
Estremo dono accordami
Vederti, e uscir di vita.

Se l'ira tua non placasi
Al disperato oggetto;
Dell' inflessibil Atropo
Avrai più duro il petto.

Forse gli Dii ti sciolgono,
Perchè spergiuro io fui?
Ah nò: se a te mi rendono,
Non ti vorran d'altrui.

Obblia le antiche ingiurie
Giunon Regina, e Moglie,
E vergognoso ai talami
Il gran Tonante accoglie.

XV.

LA NOTTE.

Ecco la meta; apparvero
Le desiate mura.
Grazie, pietosa Venere,
A tua propizia cura.

Il tuo favor guidavami
Per l'aria incerta, e bruna:
Segui l'impresa, affidami,
Compi la mia fortuna.

Dea, che d'un velo argenteo
Copri le forme sante,
Esci. Le gioje appressano
Del più beato amante.

Sii casta il dì; fra Vergini
Dividi i freddi baci;
Ama la notte, e illumina
Gli altrui contenti, e taci.

Regna o Morfeo, sacrifichi
La terra all'ali tue:
Dorman le fere, e gli uomini:
Basta che veglin due.

Deh come pigre avanzano
Per mio supplizio l'ore!
Ah scorrerian più rapide
Se le pungesse Amore.

Numi al desio, che m'agita,
Soverchio indugio è morte.
Deh per pietà schiudetevi
Invidiose porte.

Io non m'affaccio incognito:
Spesso i miei voti udiste,
E sui commossi cardini
Al pianto mio v'apriste.

S'ell'arde al nostro incendio,
Se quel che volle or vuole,
Quai cure omai l'arrestano?
Che tarda? aspetta il Sole?

Forse a begli occhi insidia
Tese un sopor fallace,
E sulle piume immemore
A suo dispetto or giace.

Per Pasitea soccorrimi
Dator de' sogni infesti.
Scegli il più orrendo: ei gelido
Le piombi al cor: la desti.

Las-

Lasso! un crudel silenzio
Me nel mio duol dispera:
Ei là per entro indomito,
Qual per sepolcri impera.

Ch' io sia schernito? e gli aditi
Un tradimento chiuda?
Ch' io il sia? che me la perfida
Per nuovo amante escluda?

Ah mille faci splendano
Nel violato loco.
Entri vergogna, e seguano
I lacci, il ferro, il foco.

Giove, se a questa il fulmine
Vendicator perdona,
Chi ferirà? risvegliati
Dall' ozio ingrato, e tuona.

Ahi teco nulla ottengono
Le mie perdute brame.
E lo riserba a Semele
Una promessa infame.

Orsa, che in Ciel più pallida
Col tuo Boote splendi,
Tu mie speranze inutili
Involi, e al mar discendi.

Ohimè! le forze scemano
Al travagliato fianco,
Rabbia mortal le tenebre
M' addoppia agli occhi, e manco.

O delle nostre lagrime
Bagnata infausta soglia:
Sostien qui peso indebito
La moribonda spoglia.

Ah no: fuggiam. Ti perdano
Gli Dii fatal soggiorno.
Per sempre addio. S' involino
I nostri torti al giorno.

XVI.

XVI.

ALL' AMICA ABBANDONATA.

Me non tuffò nel Tanai
Braccio di madre Scita,
E non di Scilla inospita
Il fianco a me diè vita.

Non io crudel spettacolo
Al fondator di Tebe
Nacqui a fraterno esizio
Dalle incantate glebe.

Ed anco a noi pieghevole
Il Cielo anima diede:
Non l' è pietate incognita,
Non cortesia, non fede.

Il giuro: al cor mi scesero
Le tue dolenti note:
Io sospirai: di lagrime
Vuoi più? bagnai le gote.

Piansi, e 'l furor, che t' agita,
Che a lamentar ti mosse,
Quasi improvviso fulmine
La vinta alma percosse.

Ma deh pei dì men torbidi,
Ch' or richiamar non lice,
Per me, per te medesima
Pon fine all' ira ultrice.

Eterna fè confessolo
Più volte a te giurai,
Nè, il san gli Dii, giurandola
Di spergiurar pensai.

S' altro fu poi, non volgasi
Dell' opra in me la colpa;
Amor del tutto origine,
Il solo Amor ne incolpa.

Onnipossente, indomito,
Signor d' incerte voglie
Lega a suo grado gli animi,
E a grado suo li scioglie.

Che non s' udì dal Tessalo
Deidamia giurare?
Fede giurò perpetua,
Giurò di ritornare.

Rise il figliuol di Venere
I giuramenti, e i voti;
E voi, gridò, portateli
Pel mar Carpazio o Noti.

Ed

Ed aspettò la misera
Le infide vele invano,
E invano al petto ingiuria
Fè coll' avversa mano;

E invan discinta, e pallida
Pianse sul lido incolto,
E i pianti suoi bagnavano
Al picciol Pirro il volto.

Vuoi più? le leggi ei modera
Amor del sordo Fato,
Egli i decreti ferrei
Segna col dardo aurato.

Ei fu, che agli occhi offersemi
Cara beltà novella,
E coll' usato imperio
Disse; arderai per quella.

Arsi: tra 'l foco insolito
Tu mi tornasti in mente:
Tuo sdegno, e tuoi rimproveri,
Tutto ebbi allor presente.

Il Nume io stesso, io supplice
Pregai, sicchè cessasse:
Fei voti, onde men rigido
Tua preda a te lasciasse.

Ma da sue leggi ir libero
Chi può, se a lui non piace?
Vivo il novello incendio
Tien coll' eterna face.

D' ogni timor qual siasi
Il Dio mi vuol securo,
Mentre il rimorso togliemi
Per fin del mio spergiuro.

Eco gentil dolendosi
Del suo crudel Narciso,
In voce ignuda, ed arida
Cangiò le membra, e 'l viso.

Clizia affannosa Driade
In croceo fior cangiata,
Tien volta al caro Apolline
La faccia abbandonata.

Tregua a sospiri, e a lagrime,
Fine alle tue querele,
Onde gli Dii non t' abbiano
Pietà così crudele.

XVII.

LE FORTUNE.

Invan t' opponi: a Venere
I voti miei fur cari,
Pace l' udii promettere
Dagli abbracciati altari.

Pietosa Dea di lagrime
Bagnò le offerte rose,
E della mia vittoria
La cura al figlio impose.

Cedi: timor consigliano
Le conosciute prove.
Chi puote a lui resistere,
Se la sua madre il move?

Nè a sagrifizio ignobile
Te con tuo danno ei chiede,
Nè de' suoi fidi all' ultimo
Le spoglie tue concede.

Taccio o 'l dirò? Giustizia
Per poco al ver si faccia:
Difficile modestia
Non se n' offenda, e taccia.

Enea, l' Eroe magnanimo
Ai sommi Dii sì caro,
Anch' egli osò fra gli uomini
E pio vantarsi, e chiaro.

Se infin di noi memoria
Vivrà, se nulla io sono,
Tutta d' Amor propizio
La mia fortuna è dono.

Egli discese ai talami
Di cento belle il Nume,
E i nostri carmi stettero
Sulle vietate piume.

Per lui fur cari, ed ebbero
Ne' freddi cor virtute;
Tanto giammai non valsero
Preghiera, o servitute.

Per lui le man più timide
Scrivean gli ardor segreti,
Ei m' offeriva immagini,
Favori, ed amuleti.

Dolce onestà, che moderi
L' alme col santo impero,
Tu vela i nomi incogniti
Con rigido mistero!

Non

Non precedeva i rapidi
Piacer la giusta pena,
I brevi dì bastavano
Alle conquiste appena.

De' miei trionfi il numero
Vidi, e nojarmi osai:
Timore al cor m' indussero
D' Orfeo la sorte, e i guai.

Troppo alle Belle in Tracia
Piacque per sua sfortuna:
Tutte ad un tempo il vollero,
E solo il volle ognuna.

Ei lacerato, Euridice
Rivide ombra sanguigna.
Ahi tanta in cor femineo
Mortale invidia alligna!

Ma i tempi nostri ispirano
Consigli assai più miti,
E un novo amor le vendica
De' vecchi amor traditi.

Tu pensa intanto, e docile
I voti nostri approva.
Or puoi: le sorti cangiano,
Nè 'l desiar più giova.

Per

Per quel color purpureo,
Che il tuo bel viso ha tinto,
Per gli occhi tuoi, che languidi ....
Ma tu sorridi? Ho vinto.

XVIII.

XVIII.

ALL' AMICA INFERMA.

Odi, i momenti volano,
Odi una volta, e cedi.
Ohimè! gli Dii ti perdono
Se in Esculapio credi.

Ei l'erbe indarno, e i farmachi
In tuo favor prepara,
Tue labbra indarno chieggono
La pia corteccia amara.

Lasso! una Furia immobile
Veglia alle porte, e grida;
L'altre d'infami aconiti
Colman la tazza infida.

Morte l'offerta vittima
Impaziente affretta.
Trema: il tuo capo, o misera,
E' sacro alla vendetta.

Và; con promesse, e lagrime
Stanca la tua Diana;
Offendi il casto imperio
Con servitù profana.

Altro giurasti: intesero
Per danno tuo gli Dei.
Lo sa Diana. Il Tartaro
T' avrà, se mia non sei.

Essa al figliuol di Venere
Turbar non osa il regno;
Anzi il difende, e il libera,
Il serve, e n' è sostegno.

Mentre Cidippe affidasi
Alle devote soglie,
Si vede a piè discendere
L' aurato pomo, e 'l coglie.

O Dea, sarò d' Aconzio;
Ardito Amor vi scrisse.
Vide l' incauta Vergine,
Sarò d' Aconzio, e il disse.

Del giuramento incognito
Indarno il cor si dolse.
Giurato i labbri aveano,
Diana il voto accolse.

L' accolse. Invano i talami
Altro imeneo chiedea:
Febbre crudel vietavali,
E il petto infido ardea.

Ah

Ah se ad uguale ingiuria
Dar pena ugual ti piace,
Compi l' antico esempio
Gran Diva, e accorda pace.

Pace: d' Amor la gloria
Serba: Costei si pente.
Partite o febbri indomite
Dal bel corpo languente.

E tu, che incerta, e tacita
Lasci a' sospiri il corso,
O da terror derivino,
O pur dal tuo rimorso:

Deh con più fido augurio
L' ignuda destra porgi,
Rompi il crudel silenzio,
E morte inganna, e sorgi.

Qual speri onor, se all' Erebo
Discendi ombra spergiura?
Quai voti allor ti salvano
Dalle roventi mura?

Pria d' una vita inutile
Pietoso il Ciel mi privi;
Poscia gli Dii ti rendano
Le tue promesse, e vivi.

 XIX.

XIX.

ALLA NUDRICE.

E tu pur giaci immobile,
Tu a' voti miei nemica
Sovra le piume tacite
Posi la guancia antica.

Sorgi, che stai? Me misero
Tien la notturna soglia,
Essa a miei preghi cedere
Non può, se tu nol voglia.

Forse all'amata Giovane
Bellezza il Ciel concesse,
Ond' anni freddi in carcere
Senza amator traesse?

Sorgi: disdice a tenera
Fanciulla aspra Nudrice:
Sì rigida custodia
E ad essa, e a te disdice.

Di tua durezza in premio
Che, dimmi, a te procuri?
Lamenti amari, ingiurie,
Odio, e funesti auguri.

Quan-

Quante evitar poteano
Fanciulle ingiusta morte,
Se lor pietosa davano
Nudrice i Fati in sorte?

Non pel fedel silenzio
D' infausta notte oscura
Tisbe soverchio intrepida
Fuggìa le patrie mura.

Nè dell' estinto Piramo
Sulla trafitta salma
Il vergin seno aprendosi
Lui raggiungea nud' alma.

Ma deh! l' avversa istoria
Tua pace a te non tolga.
Apri: Me l' ultim' atrio,
Se non la stanza accolga.

Te testimon, te giudice
I nostri detti avranno,
I baci, ove t' offendano,
Vuoi più? negletti andranno.

Poche ascoltar concedasi,
Poche donar parole.
Colla fanciulla al sorgere
Non troverammi il Sole.

Ecco di te dolendosi
Ella al balcon s' affaccia,
Ella si strugge in lagrime,
E tende a me le braccia:

Nè la sgomenta l' impeto
Di freddo vento, o pioggia,
E sulla pietra rigida
Il nudo seno appoggia.

Taccio di me, che assedia
L' acqua più densa, e greve,
E i piè mal fermi agghiacciano
Per sottoposta neve.

Apri, se a te più debole
Non renda etate il fianco,
Se avversa man non scemiti
Il crin canuto, e bianco.

Apri; Ove nulla a moverti
Pianto o pregar non giova,
Mi giovi Amor medesimo,
Amor ch' è Dio ti mova.

Ch' egli mi guida, ed ospite
Mi vuol, conosci assai:
Quel ch' egli unir compiacesi
Tu dipartir vorrai?

Ch' altri a sue voglie oppongasi
Soffrir non ha costume.
Trema per te; la vindice
Paventa ira del Nume.

Arse del figlio Ippolito
Fedra a Tesèo rubella;
Mirra com' arse, al Ciprio
Adon, Madre, e Sorella?

Vinta infiammò Pasifae
Per le bovine forme;
La prole empia non tacquesi,
Che in luce uscì biforme.

Con peggior pena ei cerchiti
Amor, se 'l prendi a gioco,
Le antiche membra: ei t' agiti
Con scelerato foco.

Nè l' onda tutta estinguere
Dell' Oceano il possa:
Ardi nud' ombra, ed ardano
Il cener freddo, e l' ossa.

XX.

AL SONNO.

Ben sotto al carro i vigili
Corsieri atri affatica
Del regnator silenzio
La tenebrosa amica:

Ben Cielo, e Terra, e Oceano
Tutto è tranquillo, e tace;
Ma non però la tenera
Fanciulla nostra ha pace.

Essa d' Amor, che l'agita,
Ferita il lato manco
Stanca le piume incomode
Col giovinetto fianco.

E già del fosco Memnone
La sconsolata Madre
Sorse tre volte a togliere
L'ombre agghiacciate, ed adre;

E le pupille cerule
Anco trovò tre volte
Stanche, e per veglia languide,
Ma a veglia ancor non tolte.

Deh ai bruni luoghi, ov'abiti,
Se prece, o Sonno arriva;
Se ardesti mai, posandoti
Sugli occhi a qualche Diva;

Vieni: il Leteo papavero
Scuotan le tempie ingombre,
E le grand'ali fendano
Le pigre, e rigid'ombre.

Racchiusi usci non vietino
A te che non t'innoltri,
E inosservato, e placido
Giugni alle fide coltri.

Più cure aspre, e sollecite
Lor troverai d'intorno,
Ferme di non rimoversi
Indi neppur col giorno.

Ma inaspettato, e carico
D'obblio liquor le asperga,
O lor toccando dissipi
La taciturna verga.

Se sulla sponda assidesi
Amor si corchi, e taccia,
O altrove il volo movere,
Finchè tu stai, gli piaccia.

Non

Non manca ov' ei rivolgasi
Sull' instancabil ali,
Se al regno tuo soggiacciono
Gli Dii, non che i mortali.

Che più? se al chiesto uffizio
Altro s'oppon, si toglia;
E a te fedel silenzio
Guardi la muta soglia.

Col dito al labbro ei rigido
Il passo a ciascun vieti,
Solo l' entrar sia libero
A miti sogni, e lieti.

Figli di te vestendosi
Di cento ombre leggiadre,
Escan dall' uscio eburneo
Accompagnando il Padre;

Escano, e me presentino
Alla fanciulla mia:
Oggetto indarno cercano,
Che caro a lei più sia.

Meco fra sogni ell' abbiami,
Poich' altro a lei non lice;
E i sogni almen le fingano
Il nostro amor felice.

Ma deh però che fervidi
Non sian nell' opra assai;
Deh che la gioja insolita
Non la svegliasse mai.

Sovente ancor Penelope
Sognò del Greco amato,
E nel sognar destandosi
Credette averlo a lato:

Poi fralle piume vedove
Stesa l' incerta mano,
Dell' error lassa avvidesi,
E pianse a lungo invano.

XXI.

ALL' AURORA.

Sorgi aspettata; il roseo
Destriero alato imbriglia:
Stanca è la notte, e pallidi
Son gli astri, o Dea vermiglia.

Come al favor dei Zefiri
Puro il tuo volto appare!
L' Ore non mai ti videro
Più bella uscir dal mare.

Te d' importuna accusino
Le giovinette in pianti,
Ch' entro ai furtivi talami
Sorprendi i pigri amanti.

Ed io coi voti accelero
L' almo splendor, che move.
Oh a me più Dea che Venere,
A me più Dea che Giove!

Tu il sai, confuso, e lacero
Da un desiar fallace,
Al suol prostrato io supplice
Giaceva, e chiedea pace.

A grida, e a pianti immobile
Sedea la mia nemica,
Più amara, e inesorabile
Di Leonessa antica.

Notte regnava, ed orrida
Stendea sui nostri mali
Un velo impenetrabile
Di tenebre mortali.

Tu al scintillar di Fosforo
Uscivi intanto, o Dea,
E un raggio tuo sollecito
Sul mio dolor splendea.

Mi vide, e allo spettacolo
Impallidì la fera:
Pietate, e orror sorpresero
L' alma ostinata, altera.

Tre volte i labbri schiudere,
E cominciar le piacque;
Tre sospirò; scendeano
I pianti in copia, e tacque.

Madre de' venti instabili,
Uffiziosa Diva,
Tanta pietà ringrazio:
La mia speranza è viva.

Deh

Deh se il ritroso giovane
Te più languir non lassi....
Ahi! te le nubi ascondono,
E non intendi, e passi.

XXII.

XXII.

ALL' AMICA GELOSA.

Deh per pietà silenzio
Al rio sospetto imponi,
Ed alla guancia tenera
La bianca man perdoni.

Certo Megera allegrasi
Dell' ira tua non vana,
E scote i serpi, ed agita
Al sen la face insana.

Se frutti Amor fa nascere
Tanto al tuo ben funesti,
Sempre infecondo, e sterile
Per nostro meglio ei resti.

Fati sì rei promettere
Al mio desir non parve
Quel dì, che agli occhi attoniti
Il tuo bel volto apparve.

Poco da te dissimili
Per la fiorita etate,
Al fianco tuo sedeano
Tre Giovinette ornate.

Te lunge, ognuna a Venere
Ugual sembrar potea:
Tu v' eri allor; mi parvero
Le Grazie, e tu la Dea.

Sai che non mento; io viditi
Cento amatori appresso
Arder palesi, o taciti,
Del nostro foco istesso.

Non tanti già per Elena
Proci la Grecia espose
Quel dì fatal, che Tindaro
Lor Menelao prepose.

Che non soffersi io misero
Finchè il mio Fato il volle?
Quel che a te costa or lagrime,
Agli occhi miei costolle.

In fine Amor sospinsemi
Uso a giovar gli audaci:
T' amo, gridai: rispondere
M' intesi: e tu mi piaci.

Dei labbri, ond' elle uscivano,
Credei le note appena:
Troppo era dolce il premio
Della sofferta pena.

E che a tuoi doni io perfido
Obblìo maligno opponga?
Che al tuo giammai l'imperio
Di donna altra preponga?

No; tu dal giovin animo
Il timor freddo escludi;
Gli Euri sonanti il portino
Nelle Letee paludi.

Ma guai se te la facile
Antica età vedeva:
Se te pur or dell' Asia
Barbara terra aveva.

Bella, e fedele Andromaca,
Onor di Frigie nuore,
Chi non lo sa? per Ettore
Arse di caldo amore.

Pur con ancelle estranie
Spesso divise il letto;
Nè si sdegnò di porgere
A non suoi figli il petto.

Forse parrà l'esempio
Da' casi tuoi distante:
Sposa a soffrir condannasi,
Quel che non soffre amante.

Nè tu, s' io sfugga insania,
Soffrir, mia vita, il dei:
Nè tu dovrai dividere
Non ch' altro i guardi miei.

Per Giove no, ch' ei ridesi
D' un amator spergiuro,
Per te, per l' ira insolita,
Che sola io temo, il giuro.

Pur benchè tanto siami
Lo sdegno tuo discaro,
Mai non celarlo: Ei piacemi
Più d' un silenzio amaro.

Imperiosa Vergine
Al forte Ercole piacque;
N' ebbe l' ingrato annunzio
Deianira, e tacque.

Quai frutti infausti uscissero
Di gelosia secreta,
I doni, e 'l rogo il dicano,
Ch' arse funesto in Eta.

XXIII.

XXIII.

ALL' AMICA INFEDELE.

GRAZIE agli Dii: mostrarono
Palese i tempi il vero,
Per loro ebbe giudizio
La nostra lite intero.

Io per tuo detto instabile
Chiudeva alma Numida,
Più mobile di Zefiro,
Più d' Oceano infida.

Pur l' amator d' Orizia
Cedè sei volte a Flora:
Mancò sei volte agli arbori
La chioma, e t' amo ancora.

Di lungo amor doveasi
Frutto aspettar sì amaro?
Dillo: il rossor tu supera,
Se il tuo delitto hai caro.

Non aspettar ch' io debole
La rotta fe ricordi;
Non che la terra, e l' aria
De' miei lamenti assordi.

Di quel che i Fati diedero
Abbia il tuo orgoglio assai;
Ma non almeno ignobile
Di me trionfo avrai.

A Menelao che valsero
I larghi pianti insani?
Che del tradito ospizio
Dolersi ai Dii Spartani?

Sull' alta poppa immemore
Sedea la Greca infida,
Voti offerendo a Venere,
Che lei promise in Ida:

E tu cantavi, o Proteo,
Grecia, e'l superbo Achille;
Ma lieti i pin solcavano
Le amiche onde tranquille.

Vanne: Di cure insolite
I novi Lari attrista.
Reca perpetue lagrime
In dote a chi t'acquista.

Io, se coll' atra Nemesi
I giusti preghi han loco,
Io l'esecrate Eumenidi
A te propizie invoco.

Sian

Sian teco, e teco ingombrino
Gli aurati cocchi oscene,
Sian teco, e a te ministrino
Contaminate cene.

Veglin con esse ai talami
Ombre al furor devote:
Danzin nefande, e turbino
Le piume al sonno ignote.

Ohimè, che spero? Io pregoti
Le Dire ultrici invano:
Son meco, e 'l cor mi serrano
Colla gelata mano.

Pace o tremende Vergini
Prime ne' regni inferni:
Pace, e perdono: ascondasi
L' ira de' serpi eterni.

Le mense mie non videro
Inorridir Tieste:
I Fati in me non scesero
Del parricida Oreste.

Salvi, se il può, giustizia
Me dal furor temuto:
S' io sono, o Dee, colpevole,
Il son d' amor perduto.

So che rammento incognito
A vostri voti obbietto,
Che onnipossente è l' odio
Nell' agghiacciato petto.

Pur ei talor ne' torbidi
Abissi Amor discese.
Ivi la Notte, ed Erebo,
Perchè nasceste, accese.

XXIV.

LA DISPERAZIONE.

Empia, ad orror perpetuo
Dannata infausta valle,
Che rupi immense adombrano
Colle deserte spalle!

Quest' arse arene accolsero
Medea di rabbia insana:
Qui agl' incantati aconiti
Stese la man profana.

Il tuo mortal silenzio,
L' aere maligno, e cieco,
Tutto m'è sacro, ed eccita
L'aspro dolor, che è meco.

Tu ch' ora ombrosa vigili
O Dea nemica al Sole,
Vedi: m' è intorno, e m' agita
La tua tremenda prole.

Essa di requie a Sisifo
Ne' regni bui cortese,
La fiamma in petto avvivami,
Che un Dio peggior v'accese.

Oh dì perduti! oh inutili
Pianti, oh desir fallaci!
Tu de' mortali esizio
Atroce Amor tu piaci?

Qui morte io chiamo; ascoltami
Pietosa indarno, e move.
Tu regni, e me tua vittima
Guardi: Ella fugge altrove.

Segui: così nel Tartaro
L'infame augel si pasce,
E sotto al rostro indomito
L'eterno cor rinasce.

Ecco sdegnoso Borea
Dall' antro Eolio scoppia,
E a questi luoghi inospiti
Terror mugghiando addoppia.

Forse i miei guai risvegliano
Nella fredd' alma orrore:
Egli ne freme: incognito
Non gli è, che possa Amore.

Ghiaccio ostinato armavagli
Le rigid'ali, e il volto;
Vana difesa! Orizia
Apparve, e fu disciolto.

Fe-

Felice Iddio! tu immemore
Della tua pena antica
Godi gli Odrisii talami
Colla rapita amica:

Io qui languisco. Oh ferrea
Speme, che indarno invoco!
Ahi te non soli escludono
I regni atri del foco.

Ma già dal cupo Oceano
L' Alba i destrier conduce,
Ed importuna accelera
Sui mali miei la luce.

Se ai raggi incerti, e languidi
L' occhio fedel non erra,
Ossa insepolte aggravano
Quest' esecrata terra.

Spirto inquieto, ond' ebbero
Colpevol vita un giorno,
Se te l' amara Nemesi
Danna ad errar qui intorno:

Vedi a che orrendo strazio
L' oppresso cor soggiace;
Vedi, e se puoi consolati:
Il tuo tormento è pace.

AGGIUNTA

DI

ALTRE POESIE

DELLO STESSO AUTORE.

I.

AMORE, E PSICHE.

E TU cura soave
Di tacite donzelle,
Cui mentre Ebe sorride, il giovin seno
Penetri ardito, i nostri carmi avrai;
Nè la candida tua Psiche, e le belle
Forme, e la notte, e gli amorosi guai
Inonorati andranno.
Or ella è teco, e dell'antico affanno,
Che ricompensa un più propizio Fato,
Dolce memoria suona
Per l'Olimpo beato.

Vergine avventurata in mortal velo
Di bellezze immortali adorna apparve;
Stupì vedendo, e l'adorò la terra.
Venere al terzo Cielo
Tornò da' freddi suoi vedovi altari
Te consigliando alla giurata guerra.
Ma la vendetta in vano
Volgean gli occhi di Psiche.
Ardesti, e a te l'antiche
Arme cadean di mano.

Vittima incerta entro a funereo letto
Tra-

Tradotta al monte, abbandonata, e pianta,
Giù per valli profonde in ricco tetto
Peso a un Zefiro amico ella scendea.
Là di se in forse i vuoti dì vivea
Fra tema e speme a sconosciuto amante;
E tu le usate prove
Terribil Nume esercitar solevi
Sovra Nettuno e Giove,
Poi col favor dell' ombre
Ti raccogliea nella segreta Reggia
Talamo aurato d' immortal lavoro.
Ivi alle tue fatiche
Offria dolce ristoro
Il molle sen di Psiche.

Irrequieta Diva,
Che nelle gioje altrui t' angi, e rattristi,
Tu dall' inferna riva
L' aure a infettar del lieto albergo uscisti;
La giovinetta intanto
Gli avidi orecchi a tue menzogne apriva;
Nè vide più nell' amator celato,
Che spoglie anguine ed omicida artiglio,
Fin che il terror poteo nel cor turbato
Strano eccitar d' atrocità consiglio.
E già un placido sonno
Gli occhi d' Amor chiudeva,
Quando alle quete coltri
Perversa il piè volgeva.
Apparia nella manca

La

La lucerna vietata,
Era l' infida, e mal secura destra
D' ingiusto ferro armata.

Primi s' offriro ai desiosi sguardi
Sovra l' estrema sponda,
Amor, gli aurei tuoi dardi:
Psiche li tocca appena, e n' è ferita.
Scorge la chioma bionda,
Il volto, e l' ali, Amor conosce, ed ama:
E cade il ferro, e la lucerna incauta
Coll' ardente liquor l' omero impiaga.
Fuggiva il sonno; a lei vergogna, e duolo
L' alma pungean. Tu rapido movevi
Per l' aure lievi a volo.

Te ritenne Citera. Ivi t' accolse
La rosata di Psiche emula antica,
E medicava la pietosa mano
L' offese della tua dolce nimica,
Mentre la sconsolata
Te richiamava lagrimando in vano.
Parlò a lungo il dolore,
Poscia il furor non tacque,
E invocò morte, e si lanciò nel fiume:
Cara un tempo ad Amore
La rispettaron l' acque.

Lei che raminga in traccia
Del perduto Signor scorrea la terra,

In-

Incoraggì soave
La Dea, che al crin le bionde spiche allaccia;
A lei stendea le braccia
Racconsolando, e la compianse Giuno.
Sola Venere altera
Non calmò l'ire gravi, e su l'afflitta
Compier giurò la sua vendetta intera.
Chi dir potria l'oscura
Carcere, e i duri ufficj!
Chi l'auree lane, e la difficil onda!
Amor dov'eri? a te che tutto sai
Come furono ignoti
Della tua Psiche i guai!

Ella, come imponea la sua tiranna,
Osò d'entrar per la Tenaria porta,
E por vivendo il piede
Ne' tristi regni della gente morta.
Allo splendor dell'auro
Lei l'avaro nocchier pronto raccolse,
E varcò la palude.
Latra Cerbero invano,
Le gole il cibo, e gli occhi il sonno chiude.
Ella passa, e il soggiorno
Tenta di Pluto, e il fatal dono chiede:
Ricusa i cibi, e al giorno
Da Proserpina riede.

Deh qual ti mosse femminil disegno,
Psiche, ad aprir la chiusa urna fatale?

Là

Là dell'ira immortale
Era il più orribil pegno,
Ed ecco un vapor nero
Uscia la cara a te luce togliendo,
E rendea l'alma al mal lasciato impero.
Ma vide Amor dall'alto,
Vide, e pietate il prese:
Sentì l'antica fiamma,
Ed obbliò le offese,
E a più beata sorte
La conservò da morte.

E volgea ratto al sommo Olimpo l'ali,
E innanzi al Re, che i maggior Dii governa,
Narrò di Psiche e di se stesso i mali,
E chiedea modo a tanta ira materna.
Impietosiva il gran Tonante, e Imene,
Siccome piacque a Citerea placata,
Obblio versò sulle fraterne pene;
E l'ambrosia celeste Ebe ministra
Dolce a Psiche porgea.
Ella bevve, e fu Dea.

II.

TRADUZIONE

DI UN CELEBRE

EPIGRAMMA LATINO (*).

MANCA il sinistro a Lesbia,
Il destro occhio ad Aconte,
Atti in bellezza a vincere
Ambo de' Numi a fronte.

Cedi alla Madre l'unico
Occhio, fanciul, se sai.
Cedilo, ed essa Venere,
Tu il cieco Amor sarai.

(*) L'Epigramma latino è di Girolamo Amalteo; ed il Muratori nel Tom. II. della *Perfetta Poesia* pag. 411. lo giudica *traspiantato di Grecia*. Eccolo:

LUMINE Acon dextro, capta est Leonilla sinistro,
Et potis est forma vincere uterque Deos;
Blande puer, lumen quod habes concede parenti,
Sic tu cæcus Amor, sic erit illa Venus.

Al-

Altri lo tradussero come segue:

TRADUZIONE DI PIETRO CERONI.

MANCA il destro ad Acon, l'occhio a Leonilla sinistro:
Ed ambi agguaglian nelle fattezze i Dei.
O fanciullin lo tuo lume sel abbia la madre;
Che sì tu cieco Amor, ella sarà Venere.

TRADUZIONE DEL ZAPPI.

MANCA ad Acon la destra, a Leonilla
La sinistra pupilla;
E ognun d'essi è bastante
Vincere i Numi col gentil sembiante:
Vago fanciul, quell' unica tua stella
Cedi alla madre bella;
Così tutto l' onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d' Amore.

TRADUZIONE DEL SIG. SUBLEYRAS ROMANO.

L' OCCHIO destro ad Acon, l' altro de' lumi
Manca a Leonilla, e belli son quai Numi:
Dalle, o figlio gentil, quell' occhio ch' hai,
Ch' essa Vener, tu il cieco Amor sarai.

TRADUZIONE DEL SIG. AB. BETTINELLI.

BELLA è Lilla, è bello Alpino,
Da vincere in beltà gli stessi Dei:
Ma privi ambo di un occhio ha il fier destino;
Pur se il tuo cedi a lei,
O bel garzon, decido,
Ch' ella Vener diventa, e tu Cupido.

TRADUZIONE D' AUTOR FRANCESE.

ACON n' a pas l' œil droit, ni Léonille l' autre:
Leur beauté sur les Dieux, las! eût gagné le prix.
En faveur d' une mere, beau gars, cédez le vôtre;
Près de l' aveugle Amour nous reverrons Cypris.

III.

SOLLEVAVA dal Gange il roseo petto
De l'atra notte l'avversaria antica,
Quando un sonno inquieto al giovinetto
Chiuse i molli di pianto occhi a fatica.

Ed ecco a piè del solitario letto
Starsi l'imago dell'estinta amica,
E al caro afflitto in un pietoso aspetto
Terger la guancia colla man pudica.

Abbi pace, diceva: al vero in faccia
Beata io vivo, e senza il terreo manto
Nulla è, che fuor del tuo dolor mi spiaccia.

Ahi dileguava il sonno: ed egli intanto
Stendeva alla fuggente ombra le braccia
Alto gridando, e raddoppiossi il pianto.

IV.

SUL SEPOLCRO

DI

DANTE ALIGHIERI.

E qui lontano dalla Patria ingrata,
Onde concittadino odio t' escluse,
Giaci straniero peso. A la gelata
Pietra angusta mi prostro, che ti chiuse.

Ma deh ne l'ardua via per te segnata,
Deh primo Alunno de le Tosche Muse
Dimmi, è pur ver che Beatrice amata
Fu la tua scorta, e 'l dolce stil t' infuse?

E s' è pur vero, o Padre, e s' io discerno
Chiaro ne' carmi il tuo bel foco antico,
Colei qual era, e con che forza amasti?

Ardo anch' io da molt' anni: oggetto a i casti
Voti è una Dea; ma con chi piango, e dico!
Dorme il cenere sacro un sonno eterno.

V.

V.

Salve fanciullo eterno ; il freddo petto
Arse per te del gran Padre Oceano,
E Teti accrebbe al suo ceruleo letto
Cento e più Dive azzurre in volto umano.

Salve: Nettunò a tue saette obietto
Sdegnò lor possa, e fe' contrasto in vano,
Che vestì poscia il cavallino aspetto,
E in piè cangiò la tridentata mano.

Salve: alle leggi immote anch' ei soggiacque
Marte il Nume dell' armi, e a Citerea
Cercò mercede genuflesso, e piacque.

E il grave usbergo che sui fior giacea
Vide nido alle pecchie, e sen compiacque,
E rise in grembo alla contenta Dea.

VI.

PER IL MARCHESE

GIANNICOLO' TANARI BOLOGNESE

RISORTO DA INFERMITA' D'ANNI XCV.

T' è scudo un Nume, ei la mortal saetta
Ruppe, e portano i venti il tuo periglio:
Sorgi, e quanto la Patria augura, e aspetta
Vivi Nestore d'anni, e di consiglio.

Vedi, costei dal pio destino eletta
I pudichi a bear voti del figlio
Ricolma il seno a richiamar s'affretta
Pianti di gioja su l'antico ciglio.

Oh d'esperto Chiron destra severa
Regga e assecuri il nuovo germe atteso
Per l'incerta di gloria ardua carriera!

Avo felice! il gran Peleo sorpreso
D'Achille imberbe alla virtù guerriera
Sentì degli anni alleggerirsi il peso.

VII.

VII.

PER NOZZE

ZAMBECCARI

IN BOLOGNA.

Ardea per l' auree spire
De le intrecciate serpi il vasto scudo,
Ardea l' Egida eterna,
E scotea la grand' asta il braccio ignudo.
Le volubili piume
Del candido cimiero
Movea librato su le placid' ali
Un Zefiro leggiero.

Ma lo sguardo tranquillo
Gli apparecchi smentia d' orrenda guerra;
Tocca dal casto piede
Utili piante producea la terra.
O de le leggi antiche
Madre, e de l' arti nove!
O sola Dea nel Cielo
Prole matura de' pensier di Giove!

Ella al garzon leggiadro,

Che

Che onesto amor d'un gentil foco accese
In maestoso aspetto
Stette davanti, e ragionar s'intese:
E tal forse a i consigli
De la visibil Diva
Gli avidi orecchi ne l'età remota
Il saggio Ulisse apriva.

Ama, ed un bene invano
Disiato sovente abbi in costei:
Ma se piacer sorride
Non obbliar, che de la patria sei;
E mentre età non ferma
Tranquilli ozj consente,
Seguimi su le carte,
E di senno immortale orna la mente.

Ne' fidi lari intanto
Costei la prole a somigliarti avvezzi,
E le domestich' arti
Onor d'ingegno femminile apprezzi.
Già gareggiai per esse
Entro a le Frigie soglie;
Là vincitrice, e Dea non ebbi a vile
D'una mortal le spoglie.

Disse: ragione al fianco
Erale, e dividea raggio improvviso,
Che ai fortunati amanti

Di

Di viva fiamma ripercosse il viso:
Mentre al pregar celeste
Fuor del centro agitato,
Mosse un propizio suono
L'incognit'urna de l'immobil fato.

VIII.

VIII.

PER IL PASSAGGIO IN ISPAGNA

DI

CARLO III.

Da le porte vermiglie
A' rosati destrier sferzando il dorso
Lieta a spettacol nuovo uscia l' Aurora;
E per lo vasto mar le ardite figlie
D' Ibera selva a le paterne piagge
Liete volgean la fortunata prora.
Al sepolcro ove giace
La dolente Sirena
Lamentavan le Ninfe, e i Dii del loco
Mesti giacean su la deserta arena;
E a le note dogliose
Onde sonavan l' acque
Capri, e Ateneo rispose.

Chiuso ne le profonde
Caverne atre d' Eolia Affrico tacque,
Euro, e Noto, e la turba altra infedele.
Solo intento Favonio aure seconde
Recava seco, e per lo ciel sereno
Movea d' intorno a le dipinte vele.
Egli il fratel di Giove

Su

Su l'onde alto apparia,
Che mentre a la veloce ospita classe
Le vie del mar col gran tridente apria,
Dicea queste parole:
E percuoteva intanto
Le aurate poppe il Sole.

Ben vieni al nostro Impero
Eroe felice, e a la Nettunia fede
Una vita al destin sacra confidi.
Ei ti serba a gran cose. I tempi il vero
Chiaro faran ch' or densa nube avvolge:
Vanne, e bea di te stesso i patrii lidi.
A te serve, e sue gemme
La molle Asia destina,
Apre America il seno, e gli aurei doni
Versa al tuo piede e al tuo poter s'inchina:
Trema l'Affrica ingiusta,
E a te dai lidi opposti
Piega la fronte adusta.

Tal da la Greca terra
Vidi uscir già per lo tranquillo Egeo
E coprir l'acque mille navi e mille.
Fra cento Regi congiurati in guerra
Sorgea degno onde gli altri avesser leggi
Su la Tessala poppa il forte Achille.
Teti gli azzurri sguardi
Rivolti al figlio avea;
Io ne l'asta fatal gli atroci fati

Vi-

Vicini a la spergiura Ilio leggea.
O Simoenta! o mura!
O in tua bipenne invano
Pantasilea secura!

Altre il destino amico
Or che 'l fraterno scettro impugni e reggi
Dolci speranze a Esperia tua permette.
Te precede la pace, e al lauro antico
Onde guerriero onor t' ornò la chioma
Gli ulivi addoppia e in tuo favor promette.
Ecco l' Europa intera
Arde dal Gallo al Scita,
Freme, e si sdegna il torbido Oceano,
E corpi estinti, e navi arse t' addita.
Te a l' altrui pro serbato
Arbitro or fa se vuoi
Del comun bene il fato.

Dicea Nettuno, e de gli Dii del mare
Lieta applaudia la schiera,
E apparia da lontano
L' amica piaggia Ibera.

ABI.

A

ABIDO. *Leandro giovane d'Abido, amò Ero Vergine di Sesto. L'Ellesponto separava le due Città: ma la notte allo splendore di una lucerna, che la Vergine metteva sopra una torre, Leandro varcava il mare a nuoto, e la rivedeva. Una volta essendo insorta tempesta, la lucerna s'estinse, e l'infelice affogò.*

ACHILLE. *Figlio di Peleo Re di Tessaglia, e di Tetide Dea marina. Amò Deidamia figlia del Re di Sciro, e l'abbandonò gravida di Pirro per andarsene all'assedio di Troja. Là uccise Pantasilea Regina delle Amazoni venuta dal Termodonte, e Memnone Etiope figlio dell'Aurora, e di Titone.*

ACONZIO. Vedi *Cidippe*.

ACRISIA. Vedi *Giove*.

ADONE. Vedi *Venere*.

ADRIA. *Mare, dal quale Venezia è chiamata Donna.*

AMAZONE. Vedi *Achille*.

ANCHISE. Vedi *Venere*.

ANDROMACA. *Moglie d'Ettore Trojano, Figlio di Priamo.*

APOLLO. *Detto anche Febo conduttore del giorno. I Poeti gli danno un carro tirato da quattro cavalli, Eto, Piroo, Eoo, ed Hegonte. Uccise coll'arco il Serpente Pitone, che infestava la terra. Trafisse Coronide sua amica sorpresa in infedeltà. Amò Clizia, ed avendola abbandonata, costei si lasciò morir di fame, e fu cangiata nel fiore detto Elitropio. E' padre d'Esculapio Dio della medicina. A Delfo v'era un suo oracolo.*

AQUILONE. Vedi *Borea*.

ARMIDA. Vedi *Falerina*.

A-

ASCANIO. Vedi *Enea*.

ATALANTA. *Vergine d' Arcadia famosa al corso. Il Cacciator Milanione, da cui fu amata, dicesi lo stesso con Ippomene, che la vinse, ed ottenne in isposa correndo.*

ATROPO. Vedi *Pluto*.

AURORA. Vedi *Achille*.

B

BERECINTIA, *ossia Cibele, Madre degli Dei, amò Ati giovane Frigio, e per punirlo d' una infedeltà, l' indusse a tal furore, che si mutilò da se stesso. Per pietà poscia il cangiò in un Pino.*

BIBLIDE, *s' innamorò di Cauno suo fratello, e fu cangiata in un fonte.*

BOOTE. Vedi *Orsa*.

BOREA. *Vento settentrionale avendo veduta la Ninfa Orizia s' innamorò, la rapì, la condusse in Tracia, e la fece sua sposa.*

C

CADMO. *Che fondò la Città di Tebe, avendo ucciso un Dragone, e seminati i denti in un campo per ordine dell' Oracolo, ne nacquero tanti soldati, che s' uccisero l' un l' altro.*

CARPAZIO. *Mare, che prende il nome da Carpato Isola poco lontana da Rodi.*

CENTAURO. Vedi *Ercole*.

CHIRONE. *Centauro figlio di Saturno, e di Fillira celebre per la Chirurgia, e per le cognizioni della Fisica in generale. Fu Ajo di Achille, che si dice da lui allevato con midolle di Lioni.*

CIDIPPE. *Vergine di nobil sangue. Fu veduta da Acon-*

Aconzio povero giovane nel Tempio di Diana in Delo. Se n' accese egli, e disperando d' ottenerla in isposa, scrisse sopra un pomo: Giuro per Diana, ch' io non sarò che d' Aconzio: *e il gittò ai piè di Cidippe. Cidippe il raccolse, e pronunziò le parole. Dopo, quante volte volle maritarsi ad altri, tante fu assalita dalla febbre, cosicchè i parenti furono obbligati di darla ad Aconzio.*

CINIRA. Vedi *Paride*.

CIPARISSO. *Morì per dolore della morte d' un Cervo, che aveva caro. Apollo il cangiò in Cipresso.*

CITEREA. Vedi *Venere*.

CLIZIA. Vedi *Apollo*.

CORINNA. Vedi *Ovidio*.

D

DANAE. Vedi *Giove*.

DARDANIO, *cioè, Trojano*.

DEJANIRA. Vedi *Ercole*.

DEIDAMIA. Vedi *Achille*.

DEIFOBO. Vedi *Paride*.

DIANA. *Vergine Dea si dice cacciare il giorno pei Boschi seguita da Vergini Ninfe, e la notte risplender Luna nel Cielo. Atteone cacciatore la vide a caso mentre lavavasi in un fonte nella valle Gargafia, e fu per pena cangiato in Cervo, e divorato dai cani. Ella però amò Endimione giovane Cario, e scendendo dal Cielo passava seco le notti. Ancora Pane Dio d' Arcadia mezz' uomo, e mezzo capra, se la fece cortese coi doni. Nell' Inferno è adorata sotto nome d' Ecate.*

DIDONE. Vedi *Enea*.

DRIADI. *Deità delle piante, come le Najadi sono Dee de' fonti, e le Oreadi de' monti.*

DRUIDI. *Sacerdoti degli antichi abitatori delle Gallie. Questi popoli sacrificavano tal volta vittime umane ardendole dentro a cesti di vimini.*

E

EBE. Vedi *Ercole*.

ECATE. Vedi *Diana*.

ECO. *Ninfa disprezzata dal bel Narciso. Morì di dolore, e fu cangiata in Eco.*

EGIDA. Vedi *Pallade*.

EGIOCO. Vedi *Giove*.

ELENA. Vedi *Paride*.

ELISA. Vedi *Enea*.

ENEA. *Figlio di Venere, fuggendo dall' arsa Troja, approdò naufrago in Affrica. Là fu accolto da Didone, ossia Elisa vedova di Sicheo. Amore abbracciando questa sotto le sembianze d' Ascanio figlio d' Enea, l' accese sì forte per questo Eroe, che gli s' abbandonò in braccio dentro ad una spelonca, ove ambedue s' erano ricoverati dalla tempesta. Ma gli Dii destinando Enea a regnare in Italia, gli ordinarono in sogno la partenza, ed egli obbedì.*

EOLIA. E' *in Eolia una caverna ove stanno rinchiusi gli Aquiloni, gli Euri, i Noti, e gli altri venti, nè ponno uscirne quando Eolo Re loro non gliel concede.*

EOO, *cioè, Orientale.*

ERCOLE. *Trafisse con una saetta il Centauro Nesso, che voleva violargli Dejanira sua sposa. A questa il Centauro moribondo consegnò la sua veste insanguinata, dicendole, che se ne valesse come d' un filtro, quando avesse veduto raffreddarsi l' amore del marito. S' innamorò Ercole di Iole, e la ge-*

gelosa moglie gli spedì la fatal veste, nella quale aveva coperto il sangue con ricami d'oro: Ercole se ne rivestì, entrò in furore, e s' abbruciò sul monte Eta. Giove lo divinizzò, e gli diede in isposa Ebe Dea della gioventù.

EREBO. Vedi *Pluto*.
ERIDANO. *Fiume d' Italia, noto col nome di Pò.*
ERINNI. Vedi *Pluto*.
ESCULAPIO. Vedi *Apollo*.
ETA. Vedi *Ercole*.
ETO. Vedi *Apollo*.
ETTORE. Vedi *Andromaca*.
EUMENIDI. Vedi *Pluto*.
EURIDICE. Vedi *Orfeo*.
EURO. Vedi *Eolia*.

F

FALERINA, e ARMIDA *sono due Maghe assai conosciute ne' due Poemi di Lodovico Ariosto, e di Torquato Tasso.*
FEDRA. *Moglie di Teseo s' innamorò d' Ippolito suo figliastro.*
FLORA. *Ninfa amata da Zefiro vento occidentale n' ebbe in dono l' impero de' fiori; ed è presa per la primavera.*
FOSFORO. Vedi *Lucifero*.
FRIGIO, *cioè, Trojano*.

G

GALLO. Vedi *Druidi*.
GARGAFIO. Vedi *Diana*.
GIOVE, *detto anche Egioco, secondo alcuni, dalla Capra, che lo allattò, primo fra gli Dei, Figlio*

di Saturno, e Marito di Giunone. S' accese di Danae figlia di Acrisio, e penetrò la torre di bronzo, ov' era guardata, cangiandosi in pioggia d' oro. Amò Leda, e per lei cangiossi in un Cigno. Amò Semele, ed avendole giurato di visitarla in tutta la sua maestà, la uccise involontariamente col fulmine. Costei fu madre di Bacco, che tornando dagl' Indi soggiogati, vide Arianna abbandonata da Teseo sugli scogli di Nasso, e la fece sua Sposa. Il messaggiero di Giove è Mercurio suo Figlio, che porta l' ale ai piedi, e al cappello, ed in mano una verga con due serpenti avviticchiati.

GIULIA. Vedi *Ovidio*.
GIUNONE. Vedi *Giove*.
GRAZIE. Vedi *Venere*.

I

IBLA. *Monte in Sicilia famoso per la dolcezza del suo mele.*
IDA. Vedi *Venere*, *e Paride*.
ILIO. Vedi *Paride*.
IPPODAMIA. Vedi *Pelope*.
ISIDE. *Una delle Divinità primarie d' Egitto. E' dipinta con un Sistro alla mano, instrumento, di cui si valevano li suoi Sacerdoti suonandolo ne' dì festivi.*
ISSIONE. Vedi *Pluto*.
ITI. Vedi *Progne*.

L

LEDA. Vedi *Giove*.
LETE. Vedi *Pluto*.

LUCIFERO. *Ossia Fosforo, è il pianeta di Venere così detto quando splende sul mattino.*

M

MARTE. *E' il Dio della guerra. Un suo soldato destinato a far guardia mentre il Dio si stava con Venere, s' addormentò; e Marte sorpreso da Vulcano, il cangiò in un Gallo.*

MEDEA. *Figlia del Re di Colco famosa incantatrice, ajutò Giasone perchè rapisse il Vello d' oro. Esiliata poscia da lui gli uccise i figli, gli fece perire la nuova sposa, ed il suocero, e lo costrinse ad uccidersi disperato.*

MEGERA. Vedi *Pluto*.

MEMNONE. Vedi *Achille*.

MENELAO. Vedi *Paride*.

MERCURIO. Vedi *Giove*.

MINERVA. Vedi *Pallade*.

MIRRA. Vedi *Venere*.

MORFEO. *Figlio del Sonno, e della Notte, è preso talvolta pel Sonno medesimo. La sua amata è Pasitea una delle Grazie.*

N

NAJADI. Vedi *Driadi*.

NARCISO. Vedi *Eco*.

NASONE. Vedi *Ovidio*.

NASSO. Vedi *Giove*.

NEMESI. Vedi *Pluto*.

NESTORE. *Re di Pilo visse lunghissima età con reputazione di altissimo senno.*

NOTO. Vedi *Eolia*.

NUMIDIA. *I Popoli di Numidia, paese dell' Affrica, sono famosi per la loro volubilità.*

O

ODRISIO, *cioè, Tracio.*

ORCADI. Vedi *Driadi.*

ORESTE. *Avendo uccisa la madre per vendicar la morte del Padre, fu assalito dalle Furie. Amò Ermione figlia d' Elena, e di Menelao...*

ORFEO. *Poeta, figlio della Musa Calliope, la quale eletta a giudicare una lite fra Venere, e Proserpina giudicò poco favorevolmente per Venere. Questa in vendetta fece sì che tutte le Donne di Tracia s' innamorassero d' Orfeo, ed entrate in furore lo lacerassero. Egli amò Euridice, morta la quale visse solo, e ricusò nuovi amori.*

ORIZIA. Vedi *Borea.*

ORSA. *Costellazione settentrionale. Al disotto d' essa presso il Polo Artico è un' altra costellazione detta Boote.*

OVIDIO *Nasone Poeta chiaro ancora pel suo libro* de arte amandi. *Dicesi che la sua amica Corinna, di cui cantò, fosse Giulia figlia d' Augusto, e che scoperto fosse mandato in esilio a Ponto.*

P

PALLADE. *Detta ancora Minerva, Dea della Sapienza. I Poeti la fingono armata d' asta, o d' uno Scudo detto Egida. Questo nome però si dà ancora da alcuni alla sua corazza. Nacque questa Dea dal cervello di Giove, allegoria patente. Vinse Aracne nel magistero de' lavori femminili.*

PARIDE. *Figlio di Priamo Re di Troja, o sia d' Ilio,*

Nio. Nacque lite fra Venere, Pallade, e Giunone pel pomo d' oro, che la Discordia aveva gettato alle mense di Giove, e sul quale stava scritto: per la più bella, *Paride eletto giudice sul monte Ida il diè a Venere, che gli promise il possesso della più bella Mortale. Egli navigando in Grecia vi rapì Elena figlia di Tindaro, e sposa di Menelao Re di Sparta. Costei morto Paride sposò Deifobo figlio anch' esso di Priamo.*

PASIFAE. *Moglie di Minosse Re di Creta, amò un Toro, e ne nacque il Minotauro mostro mezz' uomo, e mezzo toro.*

PASITEA. Vedi *Morfeo*.

PELEO. Vedi *Achille*.

PELOPE. *Ebbe per moglie Ippodamia, la quale si guadagnò vincendo al corso de' Cavalli Enomao Re d' Elide Padre di lei.*

PELOPEA. *Tieste suo Padre la rese madre d' Egisto.*

PENELOPE. *Moglie d' Ulisse Re d' Itaca; nota per la fedeltà sua al marito lontano.*

PIRAMO. Vedi *Tisbe*.

PIROO. Vedi *Apollo*.

PIRRO. Vedi *Achille*.

PLEJADI. *Sono una costellazione settentrionale.*

PLUTO. *Dio dell' Inferno, o sia dell' Erebo. Là è un luogo detto Tartaro, ove si tormentano i dannati. Sisifo s' affatica a spingere verso la cima d' un monte un gran sasso, che riprecipita. Le Danaidi empion d' acqua urne senza fondo; un Avoltojo lacera il cuore a Tizio; ed Issione è attaccato ad una ruota, che gira sempre. Presiedono ai tormenti le Eumenidi, o sieno Erinni, o furie, Vergini coi capelli di serpi, nominate Aletto, Tesifone, e Megera: Con esse è Nemesi Dea della vendetta. I fiumi d' Inferno sono Lete, Stige,*

Acheronte, *e Cocito*. *Nel corteggio di Pluto han luogo le Parche*, *dette Cloto*, *Lachesi*, *ed Atropo*. *Quest' ultima troncà il filo*, *a cui tiene la vita degli uomini*. *Pluto è ancora il Dio delle ricchezze*: *amò Proserpina*, *la rapì mentr' essa coglieva fiori ne' prati di Sicilia*; *e postala sul suo carro la condusse all' Inferno*.

PONTO. Vedi *Ovidio*.

PRIAMO. Vedi *Paride*.

PROGNE. *Moglie di Tereo Re di Tracia*. *Costui violò Filomela sua Cognata*, *e le tagliò la lingua*, *perchè il delitto restasse occulto*: *ma ella trovò modo di farlo sapere alla sorella Progne*, *che per vendetta uccise il figlio Iti*, *e lo dette a mangiare al Padre*. *Progne fu cangiata in Rondine*, *Filomela in Usignuolo*, *Tereo in Upupa*, *ed Iti in Fagiano*.

PROSERPINA. Vedi *Pluto*.

PROTEO. *Guardiano degli armenti di Nettuno*, *Dio del Mare*, *e celebre indovino*.

PSICHE. (Per facilitar l' intelligenza dell' Ode aggiunta in questa Edizione ci conviene esser più estesi su questo articolo) *Giovane di regia stirpe*, *e di tanta bellezza*, *che adorata da' mortali eccitò l' invidia di Venere*. *Amor medesimo*, *benchè la Madre gli avesse imposto di perderla*, *s' innamorò di lei*. *Persuasi i Genitori dall' Oracolo la fecero condurre con pompa funebre sovra un monte*, *ed ivi l' abbandonarono come morta*. *Amore fecela trasportar da Zefiro in un magnifico palagio*, *posto per divina opera in una amena e rimota valle*, *ed ascoso agli occhi d' ognuno per sottrarla alla collera della Madre*. *Era colà servita con ogni maniera di delizie da Ninfe*, *e da Genj al Dio più fedeli*. *Ignorava però Psiche medesima*

tima chi fosse il suo amante, con cui trattava solamente di notte, e sempre per immutabile di lui divieto senza alcun lume. A forza di preghiere, e di lágrime ottenne dall' amico Nume sconosciuto il difficile assenso di poter rivedere, e albergare le due di lei sorelle, e ricolmarle di doni. Fatalmente per Psiche furono esse comprese da maligno astio; mal sofferendo in lei tanta felicità, e le impressero nell' animo mille dubbj, e inquietudini su la sua sorte. Ad instigamento di queste inimiche sorelle prese l' atroce risoluzione di nascondere una lucerna, ed un ferro per fissar gli occhi desiderosi sul troppo riservato amatore, quando era immerso nel sonno, e per ucciderlo se verificasse il suo sospetto di trovarlo un serpente, siccome glielo aveano maliziosamente dipinto. Ma per l' opposto di quel ch' erasi immaginato Psiche stupì mirandolo adorno di sovrumana bellezza. Adocchiò gli aurei dardi, che giacevano a' di lui piedi, li prese maravigliandosi in mano, e punta a caso da uno di essi divenne perdutamente amorosa di chi poco prima pensava trafiggere. Dalla vietata lucerna scoppiò intanto un' ardente favilla, che cadendo sull' omero d' Amore vi formò grave scottatura, e quindi una piaga. Svegliatosi il Nume per lo dolore, e vedendo la Bella armata contro di lui di ferro, e di fuoco, immantinente sparì dagli occhi suoi, e fuggì in grembo a sua Madre per esser da lei guarito. Venere già adirata contro di Psiche per invidia, tanto più arse allora di sdegno, e giurò di compier le sue vendette. Invano Psiche tentò di darsi la morte, poichè lanciatasi in un fiume, le acque rispettarono la bella amante di Amore. Invano implorò i Numi di Cerere, e di Giunone, da' quali non ottenne che

una

una sterile pietà. Cadde al fine in poter di Venere sua tiranna, che molto le fece soffrire. La innamorata, e pazientissima Psiche vinse ogni cosa. Alla Dea, che imponevale difficilissime imprese per farla perire, potè recare le lane d'oro degli armenti guardati da fiere crudeli, e l'acqua tolta dal fonte ristoratore della gioventù, e della bellezza custodito da un sempre vigil Dragone. Penetrò in fin nell'Inferno per adempiere il duro comando di Venere; e colla forza dell'oro mosse l'avaro Caronte a trasportarla oltre la Palude, e coll'offella preparata fece tacere il trifauce Cane. Conseguì finalmente da Proserpina i doni richiesti, e superate immense difficoltà ritornò alla luce. Prima però di presentarsi a Venere, vinta da femminile curiosità, aprì incautamente la fatal pisside datale da Proserpina per recare alla Dea. Conteneva essa un mortifero veleno, il di cui alito l'avrebbe subito estinta, se Amor vedendo il suo periglio dall'alto non accorreva impietosito a soccorrerla. Quindi tornato al Cielo impetrò dal sommo Giove di averla in isposa, e di riporla nel numero degli Dei. A Psiche furono eretti Tempj sotto nome di Voluttà. Vedi Lucio Apulejo nelle sue Metamorfosi lib. IV., V., e VI.; e Mr. de la Fontaine, che ne fa un delicato racconto da lui intitolato *Les Amours de Psyché, & de Cupidon*.

R

ROMOLO. *Edificò la Città di Roma. La via Emilia, che vi conduce fuori appena di Bologna, ha sulla destra un portico, che guida ad un Tempio, e la campagna alla manca.*

SA-

S

SAFFO. *Nativa di Lesbo, celebre Poetessa. Amò Faone, e non corrisposta, si precipitò in mare dal Sasso Leucadio.*

SALMACE. *Ninfa d'un fonte, amò Ermafrodito, l'attese nelle sue acque, ove il giovane veniva a lavarsi, l'abbracciò a forza, ed ottenne dagli Dei, che di due corpi ne formassero un solo.*

SATIRI. *Divinità dei boschi, metà uomini, e metà capre.*

SATURNO. Vedi *Giove*.

SCILLA. *Dicesi che fosse una Ninfa cangiata da Circe in un mostro, e che dal mezzo in giù sia circondata da capi di mastini.*

SCITA. *Nella Scizia le Madri tuffavano i figli appena nati nell'acqua per indurarli a' disagi.*

SEMELE. Vedi *Giove*.

SILFI. *Una moderna mitologia finge i quattro elementi abitati da diversi Genj. Quelli dell'aria si chiamano Silfi. Può vedersi questo sistema in un libro intitolato* Le Comte de Gabalis. *Alessandro Pope famoso Poeta Inglese in occasione che Milord Peters tagliò un riccio ad Arabella* Fermor, *descrisse il fatto in un leggiadro Poema intitolato* The rape of the lock; *e si valse per macchina di queste secondarie Divinità.*

SIMOENTA. *Fiume a Troja.*

SISIFO. Vedi *Pluto*.

SPARTA. *Repubblica in Grecia, alla quale diè leggi il severo Licurgo.*

SPETTATORE. *In un libro Inglese intitolato* The Spectator *v'è un ragionamento, ove si tratta d'ammaestrare le Belle all'uso del ventaglio in quel modo che i Soldati s'addestrano all'esercizio.*

TA-

T

TANAI. *Fiume nella Scizia.*
TARTARO. Vedi *Pluto.*
TAZIO. *Re di Roma nei primi tempi. Le prime mogli de' Romani furono le Sabine rapite.*
TEBE. Vedi *Cadmo.*
TERMODONTE. Vedi *Achille.*
TESEO. Vedi *Fedra, e Giove.*
TESIFONE. Vedi *Pluto.*
TETI. Vedi *Achille.*
TEUCRO, *cioè, Trojano.*
TIESTE. *Ebbe due figli da un' amica d' Atreo suo Fratello; Questi in vendetta li fece uccidere, e li diè a mangiare in un convito a Tieste.*
TINDARO. Vedi *Paride.*
TISBE, *e Piramo Babilonesi; figli di Padri nemici s' amarono, e si dettero accordo di trovarsi di notte fuor di Città ad una fonte. Tisbe venne la prima, e per tema d' una Leonessa fuggì lasciando cadersi il velo. La Leonessa il prese, il lacerò, ed insanguinò. Piramo giunto poco dopo trovato il velo, e riconosciutolo, giudicando che Tisbe fosse stata divorata, s' uccise colla propria spada. Tisbe sopraggiunta si precipitò sulla spada medesima, e morì coll' amante.*
TITONE. Vedi *Achille.*
TRACIA. Vedi *Orfeo.*

V

VENERE. *Detta ancora Citerea, secondo alcuni figlia di Giove, secondo altri nata dalla spuma del Mare, Dea della bellezza, Madre d' Amore, e Moglie di Vulcano. Amò Adone nato da Mirra, e*

da Cinira Padre di Mirra. Un cinghiale, o Marte sotto questa forma, lo uccise. Amò ancora Anchise, che avendo rivelati i suoi amori fu colpito dal fulmine. Le tre Grazie sono le seguaci di questa Dea. Cipro, Gnido, Citera, Ida, e Pafo sono i luoghi più noti pel suo culto, e pe' suoi amori.

Z

ZEFIRO. Vedi *Flora*.

F I N E.

NOI

NOI
RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

Concediamo Licenza alla Dita *Giuseppe Remondini, e F^i.* Stampatori di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *Amori ec. ristampa*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 9. Novembre 1788.

(*Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.*
(*Zaccaria Vallaresso Rif.*
(*Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 273. al Num. 2565.

Marcantonio Sanfermo Segr.